

FRANCESCA PONTRI

I codici Angelicani 1552, 1553 e 1554:
tre manoscritti per Borso d'Este?

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 6 (2014), p. 161- 176

FRANCESCA PONTRI, ricercatrice libero professionista
email francesca.pontri@virgilio.it

I codici Angelicani 1552, 1553 e 1554: tre manoscritti per Borso d'Este?

Il contributo intende avanzare la tesi che i mss. 1552, 1553 e 1554 della Biblioteca Angelica siano stati raccolti e riuniti dal duca Borso d'Este di Ferrara, il quale avrebbe acquistato i primi due a Roma e commissionato personalmente il terzo. Ciò che consente di collegare quest'ultimo alla casata estense è infatti la raffigurazione dell'emblema del "paraduro" a c. 1r del ms. 1554. Per avvalorare l'ipotesi di partenza viene proposta in primo luogo un'analisi codicologica dei tre volumi tesa a sottolinearne le somiglianze e i punti di contatto. Segue l'esame del contenuto dei manoscritti, mirato a dimostrarne l'aderenza agli interessi culturali, nonché alle capacità di lettura, del duca estense. In chiusura si propone la ricostruzione del percorso storico seguito dai codici angelicani anche con l'ausilio di valutazioni linguistico-filologiche e iconografiche.

The Angelicani codes 1552, 1553 and 1554: three manuscripts for Borso d'Este?

The article proposes the thesis that Biblioteca Angelica's manuscripts 1552, 1553 and 1554 had been collected and assembled by Duke Borso d'Este of Ferrara, who would have bought the first two in Rome and personally commissioned the third one. What allows us to connect it to Este's family is a representation of the emblem of the "paraduro", in c. 1r of 1554 manuscript.

To corroborate the hypothesis, a codicological analysis of the three volumes has been made, in order to emphasize similarities and points of contact, as well as an examination of the contents of the manuscripts, aimed to prove the adherence to cultural interests and to the reading skills of the Duke. It provides also a reconstruction of the historical path followed by the Angelicani codices, with linguistic, philological and iconographic analysis.

FRANCESCA PONTRI

*I codici Angelicani 1552, 1553 e 1554:
tre manoscritti per Borso d'Este?*

Le vicende della raccolta libraria estense sono state negli anni ampiamente indagate, sia per quanto riguarda il nucleo presente a Ferrara, sia per le vicende seguite all'abbandono della città verso la vicina Modena, nuova capitale del Ducato di Modena e Reggio dal 1598.

Alcuni dei manoscritti realizzati per la casata estense, tuttavia, non giunsero mai nella nuova sede di conservazione: alcuni per via delle perdite causate dal trasferimento, altri perché donati, o altrimenti alienati, dagli stessi duchi. Tra questi ultimi si potrebbero annoverare, se le conclusioni di seguito esposte risultassero corrette, i manoscritti 1552, 1553 e 1554 attualmente conservati presso la Biblioteca Angelica in Roma ma provenienti dalla collezione dell'antica e nobile famiglia Massimo¹.

I primi due codici contengono due volumi di una poderosa Bibbia in volgare, mentre il terzo contiene il Fioretto della Bibbia, il Libro di san Giusto Paladino e una formula in volgare dal titolo *Confessione perfectissima*.

Ciò che suggerisce il sicuro collegamento di almeno uno dei manoscritti alla casata estense è la raffigurazione dell'impresa del "paraduro", di cui di tratterà più diffusamente nelle pagine a seguire, a c. 1r del codice 1554: un'attribuzione che consente in maniera non assolutamente certa, ma quantomeno assai probabile, l'identificazione del committente con il duca Borso d'Este, regnante dal 1450 al 1471, che utilizzò l'emblema del paraduro come una delle sue insegne personali. Vi sono inoltre elementi comuni nei tre manoscritti che consentono di metterli incontrovertibilmente in relazione, rilevati nella stessa posizione: a) la nota di possesso "Dell'eredità Croce" a c. IIv; b) un timbro con lo stemma della famiglia Massimo; c) una nota, a c. 212v nei mss. 1552-1553 e a c. 76v nel ms. 1554,

¹ Il presente lavoro costituisce parte integrante della mia tesi di Laurea Magistrale in Archivistica e Biblioteconomia dal titolo *Liturgia, patristica e devozione nei codici Angelicani della collezione Massimo (XIII-XV sec.)* discussa presso La Sapienza – Università di Roma nell'anno accademico 2013/2014. Desidero in questa sede ringraziare il relatore, prof.ssa Francesca Santoni, e il correlatore, dott. Renzo Iacobucci, per il sostegno e l'infinita pazienza con cui hanno accompagnato questo cammino, compito che hanno svolto con la stessa cura che avrebbe usato il mio maestro Vincenzo Matera, alla cui memoria è dedicato questo contributo. Ringrazio inoltre la dott.ssa Daniela Scialanga e il personale tutto della Biblioteca Angelica per la cortesia e la disponibilità, nonché il prof. Mario Saverio Morsillo per i preziosi consigli.

che riporta la dicitura *f.I.B. d(ono) d(edi)t*. Il dettaglio più antico dei tre è la nota in fondo a ciascun volume, plausibilmente risalente alla metà del XV secolo: da quel momento in poi, i mss. 1552, 1553 e 1554 devono aver seguito le stesse sorti.

*Descrizione esterna dei manoscritti*²

I volumi conservati presso la Biblioteca Angelica di Roma con le segnature ms. 1552 e ms. 1553 (collocazione VI.C.7.12 e VI.C.7.13 nella raccolta dei principi Massimo³) presentano essenzialmente la stessa struttura, a cominciare dal numero delle carte (212 in entrambi i casi) e dalle dimensioni che sono di cm 36,0 × 25,6 (c. 17r) nel primo caso e di cm 36,2 × 25,8 (c. 161r). La datazione al XV secolo trova concorde la maggior parte degli studiosi che si sono occupati dei manoscritti, ad eccezione di Vaccari e Guida che li datano al XIV secolo⁴. I due codici, membranacei ad eccezione

² La descrizione dei manoscritti è stata condotta sulla base delle indicazioni contenute in: *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di VIVIANA JEMOLO e MIRELLA MORELLI, Roma, ICCU, 1990; *Norme per la descrizione uniforme dei manoscritti in alfabeto latino*, Roma, ICCU, 2000; EMANUELE CASAMASSIMA, *Note sul metodo della descrizione dei codici*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 23 (1963), p. 181-205; ARMANDO PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto: storia, problemi, modelli*, Seconda edizione corretta e aggiornata, Roma, Carocci, 2001. Il lessico adottato nella descrizione è quello proposto in MARILENA MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma, Editrice Bibliografica, 1996, laddove per *foglio* si intende l'insieme costituito da due *carte* solidali.

³ Le antiche segnature non sono presenti nei manoscritti, ma sono riportate in *Da Palazzo Massimo all'Angelica. Manoscritti e libri a stampa di un'antica famiglia romana*, a cura di NICOLETTA MURATORE, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1997, p. 57.

⁴ I manoscritti Ang. 1552 e 1553 sono citati nelle seguenti opere: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata dal prof. GIUSEPPE MAZZATINTI, XXII, Firenze, Olschki, 1915, p. 10-11; ALBERTO VACCARI, *Bibbia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, VI, Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1930, p. 900; GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, *Le traduzioni della Bibbia in volgare italiano anteriori al sec. XVI*, in *Actes du XIIIe Congrès international de linguistique et philologie romanes tenu à l'Université Laval (Québec, Canada) du 29 août au 5 septembre 1971*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, 1976, p. 662-664; EDOARDO BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento: storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, I, Roma, Editrice Bibliografica, 1992, p. 9; LAURA RAMELLO, *Le antiche versioni italiane della Bibbia: rassegna e prospettive di ricerca*, in «Quaderni di Filologia Romanza», 9 (1992), p.122, 126 n.72; LINO LEONARDI, *Inventario dei manoscritti biblici*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 105 (1993), p. 879 e 885; Id., *I volgarizzamenti italiani della Bibbia (sec. XIII-XV). Status quaestionis e prospettive per un repertorio*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 105 (1993), p. 842; SAVERIO GUIDA, *I più antichi volgarizzamenti toscani dei libri biblici. I: Proverbi ed Ecclesiaste*, in Id., *Religione e letterature romanze*,

delle carte di guardia I – IV cartacee, sono costituiti ciascuno da 20 quinioni più un senione; la filigrana è presente in entrambi i casi alle c. II e III e raffigura un santo inginocchiato, nimbato e con una croce in mano (del tipo Briquet 7628)⁵. Tutte le carte presentano una numerazione moderna a matita situata nell'angolo superiore esterno del *recto*, mentre le guardie non sono numerate, tranne la c. III del ms. 1552 numerata 213. Nel ms. 1553 è presente inoltre una seconda numerazione, analoga alla prima, alle c. 9r, 19r, 29r, 39r, 49r (da qui in avanti il numero è posto tra parentesi tonde), 59r, 69r, 70r, 72r, 73r, 75r, 76r, 79r, 89r, 99r, 109r, 119r, 129r, 133r, 139r, 149r, 159r, 169r, 179r, 189r, 199r, 209r, 212r, che aumenta di una unità il numero delle carte per aver contato come prima carta la c. II.

Preliminarmente all'opera di copia è stata effettuata la foratura delle carte, eseguita lungo i margini esterni in una sola volta a fascicolo piegato, 10 c. per volta, nel senso *recto-verso* del tipo Jones 1 (nel fascicolo XXI di entrambi i volumi i fori sono stati asportati dalla rifilatura delle carte impedendo l'identificazione della tecnica). Successivamente è stata eseguita una rigatura a mina di piombo, irregolare, riscontrabile spesso due carte per volta nel *verso* della prima e nel *recto* della seconda, a fascicolo già composto, rilevabile con più frequenza sul lato carne che sul lato pelo, dove spesso è limitata alle sole rettrici.

Il testo è stato scritto, in entrambi i volumi, su due colonne di 49 linee⁶ (specchio di scrittura cm 22,2 × 16 nel primo caso e cm 23,2 × 16,1 nel secondo) da un'unica mano che esibisce una semigotica vergata con inchiostro bruno. La stessa mano ha apposto i richiami situati al centro del margine inferiore al *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo. Nel manoscritto 1553, tuttavia, alle c. 60v e 140v le parole dei richiami presentano un'ortografia diversa da quelle iniziali del fascicolo successivo (*Io disse* anziché *Io dixè* a c. 60v, *revelato* anziché *rivelato* a c. 140v); i

Messina, Rubbettino, 1995, p. 200-202, 204, 214; ANNA CORNAGLIOTTI, *La situazione stemmatica delle traduzioni italiane veterotestamentarie*, in «La parola del testo», 1 (1997), p. 100-140; *Da Palazzo Massimo all'Angelica. Manoscritti e libri a stampa di un'antica famiglia romana*, cit., pag. 57; LAURA RAMELLO, *Il Salterio italiano nella tradizione manoscritta. Individuazione e costituzione dello stemma delle versioni toscane. Edizione critica della versione veneta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 12, 35, 44 e n., 46, 51-55, 58-66, 102-105, 159-204; *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996*, a cura di LINO LEONARDI, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 146, 190-194, 202-219; *Iter liturgicum italicum*, a cura di GIACOMO BAROFFIO, Padova, CLEUP, 1999, p. 224.

⁵ Cfr. CHARLES MOISE BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier*, II, 3. Nachdruckaufl. der Ausgabe Leipzig 1923, Hildesheim, G. Olms, 1991, p. 418.

⁶ Ci si riferisce qui alle linee di scrittura, che comincia sotto il primo rigo, essendo le righe 50.

richiami alle c. 130v, 170v e 180v sono stati inoltre decorati con ghirigori, presumibilmente dallo stesso copista.

Artisti diversi si sono invece occupati della decorazione dei due volumi. Nel ms. 1552 si rilevano numerose iniziali filigranate e ornate, le prime per i capitoli, le seconde per gli incipit dei vari libri, in rosso, blu, lilla e oro con lumeggiature. Lo specchio di scrittura di c. 1r è incorniciato dai tralci costituiti dalle lunghe code dell'iniziale ornata negli stessi colori. A c. 169v il miniatore ha eseguito erroneamente l'iniziale C al posto della E. L'apparato decorativo è stato probabilmente realizzato da una persona diversa dal copista, come testimonierebbero le cifre arabe, più o meno rifilate, riportate nel margine inferiore esterno delle c. 10v, 20v, 40v, 50v, 60v, 65v, 70v, 80v, 101r, 130v e 170v, indicanti il numero delle iniziali filigranate presenti nel fascicolo. Alle c. 10v, 60v, 65v, 70v e 80v sotto il numero arabo c'è una piccola linea orizzontale e un altro numero arabo, corrispondente al numero delle iniziali ornate. La cifra riportata a c. 65v è stata collocata erroneamente in quella posizione, in quanto combacia con quella di c. 70v che riporta correttamente il numero delle iniziali. Nella quasi totalità dei casi la cifra si riferisce alla quantità di iniziali miniate all'interno del fascicolo, servirebbe quindi a calcolare il compenso del miniatore sulla base del lavoro svolto. Anche nel ms. 1553 si rilevano numerose iniziali filigranate e decorate per i capitoli e per gli incipit dei vari libri ma i colori usati sono rosso, blu e oro con lumeggiature. La miniatura all'incipit del volume, a c. 1r, è costituita in questo secondo volume da un tralcio vegetale con palmette colorate in verde, rosa, blu e rosso che incornicia il testo su tre lati; in questo volume l'artista utilizza inoltre non pigmento dorato (come in 1552) bensì oro in foglia. Ulteriore elemento a conferma che i miniatori sono diversi è costituito dalla decorazione delle iniziali ornate presenti all'interno del testo, le quali appaiono più eleganti e raffinate che nel primo volume.

Le rubriche e i titoli correnti in inchiostro rosso che campeggiano su ogni carta al centro del margine superiore si possono attribuire alla mano dello scriba, il quale ha inoltre decorato l'ultima parola della seconda colonna di scrittura delle c. 31r, 45r, 69r, 110r, 132r, 156r, 175v, 178r, 201v (qui la parola decorata è alla fine della prima colonna di scrittura), 211r e 212r del ms. 1553.

Entrambi i volumi presentano una legatura moderna di cm 37,8 × 28, costituita da una coperta in pelle marrone che avvolge delle assi lignee. La cucitura è stata eseguita su 5 nervi; gli scomparti sono decorati con fregi in oro impressi sulla pelle. Nel 2° scomparto è presente la scritta *BIBLIA SACRA VOLGARE TOMO I* in lettere capitali dorate nel ms. 1552, laddove nel ms. 1553 si trova la stessa dicitura ma con l'indicazione *TOMO II*. Il taglio è dorato in entrambi i volumi.

I manoscritti sono stati restaurati il 6 giugno 1960 dalla Legatoria Romana, come si riscontra nelle etichette incollate nel margine inferiore esterno delle controguardie posteriori. Tale intervento ha comportato l'aggiunta delle carte di guardia I e IV solidali alle controguardie; si è inoltre proceduto alla sostituzione della legatura conservando però, incollato su quello moderno, il dorso della precedente coperta dei manoscritti. L'intervento sul margine inferiore di c. 45 del ms. 1553, che risulta ricucito con filo di cotone, fu invece compiuto in epoca coeva alla data di fabbricazione del codice. In generale la qualità della pergamena del ms. 1553 è peggiore di quella del ms. 1552. Numerosi sono i fori dovuti al processo di lavorazione; sono inoltre visibili i peli dell'animale sul lato pelo di molte carte nonché dei lunghi peli chiari, provenienti forse dal pennello del miniatore, attaccati all'iniziale ornata di c. 22v.

Il manoscritto 1554⁷ della Biblioteca Angelica (collocazione VI.C.7.14 nella raccolta dei principi Massimo⁸) è un codice cartaceo di cm 29,3 × 21,5 (c. 77r) costituito da 79 carte più due di guardia iniziali e due finali. Una numerazione moderna a matita si trova nell'angolo inferiore esterno del *recto* di ogni carta tranne c. 79 (considerata guardia). Le guardie non sono numerate, tranne c. II che riporta il numero romano I a matita nell'angolo superiore esterno. Una seconda numerazione moderna a matita nell'angolo superiore esterno aumenta di tre unità quella corretta alle c. 7r, 17r, 27r, 37r, 47r, 57r, 67r, 77r, 79r: si riferisce ad una ulteriore numerazione, anteriore al XVII secolo, eseguita a penna unicamente alle c. 45r e 75r che aumenta anch'essa di tre unità quella corretta. Il codice doveva possedere in origine tre guardie più una carta incollata all'interno del piatto anteriore della legatura, mentre in fondo al codice c'era presumibilmente una sola carta di guardia solidale alla controguardia. La rilegatura a cui il manoscritto fu sottoposto nel XVII secolo, a cui si accennerà più avanti, ha quindi alterato il numero delle carte di guardia e, di conseguenza, la numerazione delle carte, sopprimendone 3 all'inizio, sostituite da una sola (a cui se ne aggiunge un'altra con il restauro del 1960). Alla fine del codice la c. III sarebbe invece stata prelevata dal fascicolo iniziale composto di 4 carte di guardia e inserita alla fine del codice nel XVII secolo; un'altra guardia è stata aggiunta nel 1960. Questa ricostruzione è plausibile osservando i fori dei tarli, che nella c. III sono diversi da quelli delle carte precedenti ma

⁷ Il codice Ang. 1554 è citato in: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, cit., p. 11; LINO LEONARDI, *Inventario dei manoscritti biblici*, cit., p. 879, 885; *Da Palazzo Massimo all'Angelica. Manoscritti e libri a stampa di un'antica famiglia romana*, cit., p. 59.

⁸ Antica segnatura citata *ibidem*.

sovrapponibili a quelli di c. II. Sono anzi leggermente più grandi, quindi probabilmente la carta si trovava più vicino alla coperta originale.

La filigrana, presente in media ogni due carte, è localizzata al centro del foglio, visibile metà su una carta e metà sulla solidale e raffigura un *demi-licorne*, del tipo Briquet 9947⁹.

Il codice è costituito da 7 quinioni più un ottavo fascicolo mancante dell'ultima carta (la c. 71 non ha riscontro). La successione di carte con filigrana e carte senza all'interno del fascicolo, così come l'orientamento di filoni e vergelle, farebbe pensare che i fogli siano stati piegati insieme due per volta prima di essere tagliati, e che ad essi sia stato aggiunto un altro mezzo foglio per arrivare alle 10 carte che compongono il fascicolo. Il volume presenta una segnatura a registro riscontrabile alle c. 3r, 4r, 5r, nell'angolo inferiore esterno (a3, a4 e a5, a c. 2r si legge solo la "a"), c. 31r (d1), c. 45r (e5), c. 54r (la parte superiore di una "f"), c. 55r (f5), c. 63r (g3). La piccola croce presente nell'angolo inferiore esterno delle c. 26r, 36r e 56r è posta ad indicare probabilmente la prima carta della seconda metà del fascicolo.

La rifilatura delle carte non rende agevole l'identificazione del tipo di foratura, che tuttavia sembra essere stata eseguita lungo i margini esterni, in una sola volta a fascicolo chiuso, 10 c. per volta nel senso *recto-verso* (Jones 1). Per quanto riguarda invece la rigatura, tracciata carta per carta con un sottile tratto in inchiostro bruno, si può ragionevolmente affermare che il copista abbia acquistato i fogli già rigati (tranne le carte di guardia). Ciò si desume dal fatto che le c. 77r-79v sono rigate ma non presentano scrittura; inoltre in tutte le carte sono presenti le retrici, mentre solo in alcune si trovano anche le linee di giustificazione eseguite con la mina di piombo.

Il testo, disposto a piena pagina su 33 linee (specchio di scrittura cm 18,5 × 13,5) e scritto in semigotica, è stato copiato da un unico scriba che appone anche i richiami situati al centro del margine inferiore al *verso* dell'ultima carta di ogni fascicolo, sempre decorati con puntini e lineette. Alle c. 20v, 40v e 50v le parole dei richiami presentano un'ortografia diversa da quelle iniziali del fascicolo successivo (*dinari* anziché *denari* a c. 20v, *p(ro)vincia* anziché *provintia* a c. 40v, *solaçi* anziché *sollaçii* a c. 50v), che tuttavia non ne altera il significato.

Oltre all'emblema del paraduro, raffigurato nel *bas de page* di c. 1r racchiuso in un medaglione tondo con il bordo d'oro in foglia e contornato di motivi fitomorfi e bolli d'oro, la decorazione del manoscritto è costituita da una iniziale ornata con palmette color malva, blu, verde e rosso su fondo d'oro in foglia e bolli d'oro a c. 1r, nonché da una iniziale zoomorfa con palmette nei colori malva, blu e verde, oro in foglia e bolli d'oro a c. 45r.

⁹ Cfr. CHARLES MOÏSE BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier*, III, cit., p. 517.

Numerose iniziali filigranate in rosso e blu segnalano l'inizio dei capitoli, laddove alcune letterine di guida sono saltuariamente osservabili.

La legatura, che misura cm 30,5 × 23, è di tipo analogo a quello dei mss. 1552 e 1553, presenta cioè la stessa coperta di pelle (cucita stavolta su 3 nervi) su assi lignee, nonché il dorso della precedente coperta incollato su quello di restauro con la scritta *BIBLIA SACRA VOLGARE TOMO III.* in lettere capitali dorate. Anche questo manoscritto, inoltre, riporta un'etichetta incollata nel margine inferiore esterno della controguardia posteriore comprovante il restauro effettuato il 6 giugno 1960 dalla Legatoria Romana.

Descrizione interna: i testi sacri in volgare

I mss. 1552-1553, come già accennato, contengono la Bibbia in volgare: il primo tomo va dalla Genesi al secondo libro delle Cronache, il secondo da Esdra a Ezechiele. I primi volgarizzamenti della Sacra Scrittura risalgono al XIII secolo, quando in varie parti d'Italia si cominciarono a tradurre i libri singolarmente, con una preferenza per i passi normalmente letti durante la liturgia. Scritti perlopiù in dialetto toscano o veneto, i vari libri erano stati parafrasati a partire dalla *Vulgata* di san Girolamo e forse anche da qualche versione francese che allora cominciava a circolare. Questo rispondeva chiaramente all'esigenza di una maggiore intelligibilità del Verbo Divino, altrimenti incomprensibile a chi non conosceva il latino. I traduttori erano sostanzialmente anonimi; tra i pochi nomi che si collegano alle traduzioni c'è quello di Domenico Cavalca che avrebbe trasposto gli Atti degli Apostoli nella forma che si è tramandata anche successivamente nei testi sacri in vernacolo a stampa. Al XIV secolo risalgono le prime Bibbie complete in volgare, sebbene in realtà quelle complete conservate siano piuttosto rare¹⁰.

Le prime due edizioni a stampa furono realizzate nel 1471 a Venezia. La prima fu curata dal monaco camaldolese Niccolò Malermi, il quale perfezionò i testi circolanti allora per renderli più omogenei e fedeli nella traduzione. La seconda edizione fu stampata dal tipografo Nicolò Jenson, il quale in alcuni punti copiò quella di Malermi a causa della lacunosità dei suoi esemplari manoscritti¹¹.

Il ms. 1554 contiene ugualmente materia sacra, ma sotto altra forma. Il volume è infatti composto dai Fioretti della Bibbia, il Cantare di san Giusto

¹⁰ Cfr. ALBERTO VACCARI, *Bibbia*, cit., p. 900; GIUSEPPE RICCIOTTI, *Bibbia. Versioni moderne – Italiane*, in *Enciclopedia Cattolica*, II, Città del Vaticano, 1949, col. 1556-1563, in particolare col. 1556-7; LAURA RAMELLO, *Le antiche versioni italiane della Bibbia: rassegna e prospettive di ricerca*, cit., p. 113-128, in particolare p. 114-116.

¹¹ Cfr. ALBERTO VACCARI, *Bibbia*, cit., p. 900.

e una formula di confessione. Per quanto riguarda il primo testo, una definizione sintetica ma precisa è fornita da Carlo Ginzburg nella sua celebre opera *Il formaggio e i vermi*, in cui l'autore analizza le fonti che l'eretico Menocchio avrebbe mescolato in maniera fantasiosa per elaborare la sua personalissima teoria su Dio e la Creazione. Opera di vasta diffusione tra il pubblico semianalfabeta, il *Fioretto* è

“la traduzione di una cronaca medievale catalana che mescolava fonti diverse, tra cui, oltre naturalmente alla Vulgata, il *Chronicon* di Isidoro, l'*Elucidarium* di Onorio di Autun, e un cospicuo numero di vangeli apocrifi; di quest'opera, che ebbe una larga circolazione manoscritta fra Trecento e Quattrocento, si conoscono una ventina di stampe, variamente intitolate – *Fioretto della Bibbia*, *Fiore di tutta la Bibbia*, *Fiore novello* – che arrivano fino alla metà del Cinquecento”¹².

Il secondo testo è costituito dalla leggenda di san Giusto paladino di Francia, opera che appartiene ad un nutrito filone di componimenti popolari nati per la recitazione nelle pubbliche piazze. La forma del Cantare è costituita normalmente da poemi in ottave che mescolano in maniera variegata temi epici, cavallereschi, religiosi o di attualità, spesso con finalità didascaliche ed edificanti: l'*exemplum* tipico della letteratura religiosa romanza medievale, utile per la salvezza dell'anima¹³.

Nel caso qui esaminato si tratta della *Istoria del beato Iusto e le temptacione fatte aluy p(er) el demonio. E infine facto e sancto*¹⁴, scritta verso la metà del XV secolo. A comporre l'opera sarebbe stato, secondo l'opinione di Quadrio riportata da Melzi, un certo Leonardo di Monte Belo, che avrebbe rielaborato il racconto della vita di san Gerlaco riportato nell'opera dei Bollandisti al cinque gennaio¹⁵. Grazie ad un'attenta lettura della sottoscrizione rilevata nel ms. 2721 della Biblioteca Universitaria di Bologna, recante lo stesso testo, tuttavia, Renzo Iacobucci ha recentemente dimostrato che Leonardo è semplicemente il nome dello scriba che copia il testo in questione¹⁶.

¹² Da CARLO GINZBURG, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 35.

¹³ Si veda UMBERTO CIANCIOLO, *Contributo allo studio dei Cantari di argomento sacro*, in «Archivum Romanicum», 22 (1938), p. 163-183, in particolare p. 163-167.

¹⁴ Titolo presente a c.45r del ms. 1554.

¹⁵ Cfr. GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all'Italia*, II, New York, B. Franklin, 1960 (rist., Milano, 1848-1849), p. 130 e *Letteratura italiana. Gli autori: dizionario bio-bibliografico e indici*, II, Torino, Einaudi, 1991, p. 1673. L'affermazione di Quadrio si trova in FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 173.

¹⁶ Cfr. RENZO IACOBUCCI, *Una testimonianza quattrocentesca campano-settentrionale: il codice Casanatense 1808*, in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 21 (2007), p. 21-62, in particolare p. 40.

L'articolo di Iacobucci, che esamina minuziosamente il variegato contenuto del ms. Casanatense 1808, fornisce preziose informazioni di carattere linguistico e filologico sul Libro di san Giusto in esso trascritto, supportato da una vasta ed esauriente bibliografia. Dopo un'attenta disamina sulle particolarità paleografiche dell'esemplare oggetto del suo studio, Iacobucci elenca dettagliatamente le edizioni condotte sui numerosi testi presenti. Relativamente al Cantare, lo studioso espone lo *status quaestionis* degli studi condotti sia sul ms. Cas. 1808 che sugli incunaboli, citando le edizioni di Lommatzsch, Cianciolo e Miranda¹⁷. Lommatzsch, nella prefazione al suo studio, cita 11 esemplari a stampa; segnala altresì che la tradizione manoscritta del testo è attestata da otto codici: 1) cod. Casanatense 1808; 2) cod. 2721 della Bibl. Universitaria di Bologna; 3) ms. Estense latino 102; 4) cod. italiano 1069 della Bibliothèque Nationale di Parigi; 5) cod. Corsiniano 44-G-27; 6) cod. Ashburnam 371; 7) cod. Riccardiano 1717; 8) manoscritto conservato presso il convento benedettino di Göttweih in Niederösterreich, tutti databili tra XV e XVI secolo. Non si fa in quella sede menzione alcuna del codice dell'Angelica né della copia conservata presso la biblioteca di Yale¹⁸. Lo studioso basa la sua ricostruzione del testo su un esemplare a stampa edito a Venezia nel 1490, composto da 250 strofe di 8 versi ciascuna.

Il confronto con il testo contenuto nel ms. 1554 rivela l'assenza in quest'ultimo di alcune strofe, dal momento che se ne contano solo 221. Interessante è invece notare che il ms. Ang. 1554 ne riporta alcune assenti nell'edizione di Lommatzsch: in mancanza di uno *stemma codicum*, tuttavia, non si possono fare affermazioni su quale delle copie riporti la lezione più corretta. Il confronto con l'edizione condotta da Miranda sul ms. Casanatense 1808 si rivela purtroppo poco fruttuoso, in quanto il manoscritto contiene solo 80 delle 250 strofe complessive. Lo studio di Cianciolo, infine, presenta una porzione di testo ancora più ridotta e pertanto poco utilizzabile.

Sul terzo testo, e collateralmente sulla committenza del codice, è di nuovo l'articolo di Iacobucci a suggerire valide interpretazioni. Sebbene non sia stato possibile rintracciare informazioni sulla *Confessione perfectissima* contenuta nelle carte finali del ms. 1554, la tipologia in sé è largamente

¹⁷ Ivi, p. 43-44 e note relative; ERHARD LOMMATZSCH, *El libro de Santo Iusto Paladino de Franza nach dem Druch von Venedig 1490*, in *Beiträge zur Älteren italienischen volksdichtung: untersuchungen und texte*, II, Berlin, Akademie, 1951, p. 1-53; UMBERTO CIANCILOLO, *Materia leggendaria e giullaresca nel "cantare" di s. Giusto Paladino*, in «Archivum Romanicum», 19 (1935), p. 183-211; ELISA MIRANDA, *Il cantare di Giusto paladino del cod. cas. 1808*, in «Lares: rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici», 1 (1973), p. 41-66.

¹⁸ BEINECKE LIBRARY, Yale University, MS 615.

documentata¹⁹. Si tratta infatti di una espressione rituale utilizzata dai penitenti per chiedere l'assoluzione dai peccati, variamente enumerati, ed ottenere così il perdono e la salvezza divina. Prendendo come riferimento la *Confessione umbra* dell'XI secolo, e confrontandola con le formule confessionali in latino, la studiosa Ricarda Liver nota come quella in vernacolo sia più sciolta e meno schematica; sarebbe inoltre il risultato di una libera interpretazione, non di una traduzione letterale di componimenti latini²⁰. Tornando a quanto rileva Iacobucci nel caso del ms. Casanatense 1808, dove una simile ma non identica *confessio* chiude il volume, la presenza di tale orazione, e per di più in volgare, sarebbe indizio di una committenza laica²¹. Si potrebbe quindi, analogamente a quanto proposto dallo studioso, suggerire che ci sia stata una intenzione ben precisa nella disposizione dei tre testi contenuti nel codice angelicano. La presenza dei Fioretti della Bibbia in apertura servirebbe per la conoscenza della Sacre Scritture, sebbene in forma epitomata; la storia di san Giusto dimostrerebbe che con la forza della fede si possono sconfiggere anche le più lusinghiere tentazioni del Maligno; la confessione, infine, sarebbe l'ultimo passo necessario alla purificazione e riconciliazione con Dio²².

Notizie storiche: dall'Italia meridionale alla Ferrara di Borso d'Este

In mancanza di una sottoscrizione del copista che indichi luogo e anno di copia, sui due manoscritti Ang. 1552 e 1553 si possono solamente avanzare delle ipotesi.

Per quanto riguarda il luogo di copia, l'attribuzione all'Italia centro-meridionale è proposta da Anna Cornagliotti in base a valutazioni di tipo linguistico²³. L'analisi della Cornagliotti è tuttavia relativa al testo, non al

¹⁹ Per un primo approccio all'argomento può essere utile consultare ROBERTO RUSCONI, *L'ordine dei peccati: la confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il mulino, 2002.

²⁰ Cfr. RICARDA LIVER, *La formula di confessione umbra nell'ambito delle formule di confessione latine*, in «Vox Romanica», 23 (1964), p. 22-34, in particolare p. 22-23; si veda anche RUGGERO MARIA RUGGIERI, *Testi antichi romanzi*, II, Modena, Società Tipografica Modenese, 1949, p. 28-32.

²¹ Cfr. RENZO IACOBUCCI, *Una testimonianza quattrocentesca campano-settentrionale*, cit., p. 54-56.

²² Iacobucci, relativamente alla successione di testi contenuta nel ms. Casanatense 1808, afferma: "I tratti costitutivi del codice sembrano connotare (...) una struttura piuttosto coerente sorretta da una ragione di base che vuole indurre il lettore ad una riflessione generale sui comportamenti umani che culminerà nella completa e corretta confessione". Ivi, p. 56.

²³ "... [il manoscritto] denuncia nella carte iniziali del Genesi pronunciati tratti peculiari centromeridionali, quali la presenza di $-u < U$ breve e la metaforesi causata da $-U$ ed $-I$; le

luogo di produzione dei manoscritti. L'ipotesi formulata, nonostante ciò, e in mancanza di ulteriori elementi a conferma di quanto suggerito, si può ritenere accettabile se si valuta lo *stemma codicum* dei due volumi, elaborato dalla studiosa.

L'autrice, con dovizia di particolari, indaga la situazione stemmatica delle Bibbie in volgare analizzando separatamente libro per libro. Per quanto riguarda i libri biblici contenuti nel ms. 1552, in tutti i casi esaminati si rileva che il codice dell'Angelica, situato discretamente in alto nello *stemma*, avrebbe un antigrafo in comune con il ms. it. 1 della Bibliothèque Nationale di Parigi, un codice cartaceo del XV secolo appartenuto alla biblioteca Aragonese di Napoli²⁴. Il Par. it. 1 contiene, insieme al Par. it. 2, l'intera Bibbia ad eccezione di una parte di Daniele e della Lettera ai Romani. I libri biblici contenuti nel ms. Angelica 1553, invece, avrebbero un antigrafo in comune con il ms. it. 3 della Bibliothèque Nationale di Parigi, il primo di due volumi (il secondo è il Par. it. 4) parte membranacei parte cartacei del XV secolo, contenenti i libri da Esdra all'Apocalisse e costituenti gli ultimi due tomi di una Bibbia intera. Questi due codici, appartenuti anch'essi alla Biblioteca Aragonese di Napoli, furono copiati dal domenicano Nicola di Nardò negli anni 1466 e 1471²⁵. I manoscritti Ang. 1553 e Par. it. 3, inoltre, sarebbero stati copiati da un antigrafo a sua volta esemplato sullo stesso antigrafo del già citato Par. it. 1. Un'indicazione aggiuntiva viene però dallo *stemma codicum* relativo al Salterio, costruito da Laura Ramello²⁶. La studiosa afferma che il ms. Ang. 1553 sarebbe stato copiato dallo stesso antigrafo del ms. Barb. lat. 3931 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a sua volta copiato dallo stesso esemplare utilizzato per il ms. Par. it. 3. Tutti questi elementi consentono di formulare l'ipotesi che i manoscritti dell'Angelica abbiano effettivamente avuto origine nell'Italia centro-meridionale o che comunque siano stati copiati da modelli provenienti verosimilmente da quelle zone.

Sulla base del confronto tra gli *incipit* del Par. it. 3 e di Ang. 1553 padre Alberto Vaccari ritiene inoltre di poter affermare che a seguito dei due codici romani dovesse esserci un terzo volume deperduto contenente il Nuovo Testamento. L'opinione è riportata nell'intervento di Giuliano Gasca Queirazza²⁷ il quale tuttavia sostiene, vista la mancanza di riferimenti espliciti a una tale possibilità, che ciò non si possa affermare con sicurezza.

caratteristiche (...) si vanno via via stemperando e nei libri successivi non sono quasi più visibili". In ANNA CORNAGLIOTTI, *La situazione stemmatica delle traduzioni italiane veterotestamentarie*, cit., p. 104.

²⁴ Cfr. ALBERTO VACCARI, *Bibbia*, cit., p. 900.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ LAURA RAMELLO, *Il Salterio italiano nella tradizione manoscritta*, cit., p. 102.

²⁷ GIULIANO GASCA QUEIRAZZA, *Le traduzioni della Bibbia in volgare italiano anteriori al sec. XVI*, cit., p. 664 e nota.

Sul percorso seguito dai manoscritti dopo la loro confezione, e fino all'ingresso nella biblioteca Massimo non ci sono dati certi. Ciò che si può ipotizzare, sulla base di elementi in comune con il ms. Ang. 1554, è che essi si siano trovati a un certo punto tutti e tre insieme nella biblioteca di Borso d'Este. Analizzando il catalogo della sua biblioteca, ricostruito da Giulio Bertoni²⁸, si trova in effetti menzione di almeno due Bibbie in volgare, ma non si può affermare con certezza che una sia quella dell'Angelica. Resterebbe poi da chiarire come avrebbero fatto i manoscritti, dall'Italia centro-meridionale in cui sono stati probabilmente realizzati, ad arrivare a Ferrara. Nell'articolo di Bertoni viene riportato sia il catalogo redatto nel 1467, sia quello compilato nel 1474, dopo la morte di Borso, ed è proprio in questa seconda lista che si trovano le Bibbie in volgare. Avanzando un'ipotesi ardita, si potrebbe ritenere che Borso si sia procurato i mss. 1552 e 1553 durante il suo viaggio a Roma del 1471, in occasione del quale ricevette da papa Paolo II il tanto sospirato titolo di Duca di Ferrara²⁹. Alla morte di Borso, nello stesso anno che ne aveva visto l'investitura, il ducato passa nelle mani di suo fratello Ercole. Nell'inventario della sua libreria³⁰ si possono leggere in alcuni punti notizie relative a doni di libri che Ercole I avrebbe fatto al monastero appositamente fondato da lui per la beata Lucia Brocadelli da Narni e le sue consorelle³¹. Tra i libri donati figura, al numero 51 dell'inventario, proprio una "Bibia (...) in volgare cum fondello de corame zallo (Donata a suore Lucia)", mentre al numero 56 vi è una "Bibia un'altra simile remissa in loco della soprascritta donata a Suore Lucia tutta coperta de brasilio stampato"³². In ragione di ciò non sarebbe del tutto irragionevole ritenere che la Bibbia dell'Angelica possa essere proprio quella donata da Ercole I alle religiose.

Il destino del manoscritto 1554, come poco sopra affermato, a un certo punto si lega indissolubilmente a quello dei mss. 1552 e 1553 in virtù dei tre elementi comuni segnalati. In assenza anche in questo caso di una

²⁸ GIULIO BERTONI, *La biblioteca di Borso d'Este*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», LXI (30 mag. 1926), p. 705-728.

²⁹ ENRICO CELANI, *La venuta di Borso d'Este in Roma l'anno 1471*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 13 (1890), p. 361-450.

³⁰ L'inventario della libreria di Ercole I è stato pubblicato in GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I: 1471-1505*, Torino, Loescher, 1903, alle p. 235-252.

³¹ La beata Lucia, preceduta dalla sua fama, arrivò a Ferrara nel 1499, accolta calorosamente da Ercole I che tanto si era battuto per poterla avere come consigliera spirituale. Per la religiosa il duca estense fece costruire il monastero e l'attigua chiesa dedicati a S. Caterina da Siena; una entusiastica descrizione della consegna della chiavi alla beata è contenuta in NICOLA GRISPIGNI, *Breve storica narrazione della vergine Beata Lucia da Narni del terz'ordine di S. Domenico*, Viterbo, Fratelli Monarchi, 1830, p. 96-100.

³² Cfr. GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese*, cit., p. 237.

sottoscrizione del copista, gli elementi utili a rintracciare data e luogo di confezione del libro sono stati ricavati dalla sua ornamentazione. A c. 1r del manoscritto, infatti, è stata dipinta l'impresa del "paraduro", uno degli emblemi personali del duca Borso d'Este di Ferrara. Tale insegna fu adoperata anche dal suo predecessore Leonello, ma non sembra che il simbolo sia mai stato rappresentato in un manoscritto appartenuto a quest'ultimo. La mancanza di una sicurezza assoluta nell'attribuzione dell'emblema non consente di circoscrivere con precisione l'epoca della copia. Un valido aiuto è rappresentato tuttavia dalla filigrana, che Briquet localizza proprio a Ferrara³³. Il paraduro, simbolo della regimentazione delle acque fluviali, consiste in uno steccato, spesso rinforzato da una siepe di graticcio, con una zucca appesa per segnalare il livello dell'acqua. Questa immagine è corredata dal motto "FIDO", che si può interpretare come una celebrazione della fedeltà del suddito nei confronti del suo signore, impegnato a garantirgli la sicurezza dall'impeto del fiume³⁴. La prima apparizione di tale emblema è rintracciabile nel Messale di Borso d'Este, realizzato tra il 1449 e il 1450³⁵, mentre ne è largamente attestato l'utilizzo nella decorazione della sua celeberrima Bibbia in due volumi, realizzata tra il 1455 e il 1461³⁶. Sul totale delle immagini dei due tomi, lo steccato da solo è raffigurato 4 volte, 1 volta con la zucca e un animale, 11 volte con il motto FIDO, 24 volte con il motto FIDO e la zucca, 8 volte solo con la zucca, 1 volta da solo inserito in una scena, per un totale di ben 49 occorrenze³⁷. Nel censimento di Paola Di Pietro Lombardi³⁸ si può inoltre verificare come l'impresa del paraduro sia stata dipinta a c. 1r, oltre che nel manoscritto 1554 dell'Angelica, anche in altri codici fatti miniare da Borso: è il caso dei mss. Lat. 120, Lat. 644, Lat. 684, Lat. 1269, Ita. 416 e Ita. 463 posseduti dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena. Purtroppo in nessuna delle fonti consultate sulla miniatura ai tempi di Borso d'Este è stato possibile trovare traccia del ms. 1554, segno che probabilmente finora il codice non era stato ricollegato a quell'ambito di produzione.

³³ Cfr. CHARLES MOÏSE BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier*, III, cit., p. 517.

³⁴ Cfr. PAOLA DI PIETRO LOMBARDI, *Le imprese estensi come ritratto emblematico del Principe*, in *Gli Estensi. I: La corte di Ferrara*, a cura di ROBERTA IOTTI, Modena, Il bulino, 1997, p. 201-202.

³⁵ IRENE GALVANI, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este: "imprese" e simboli alla Corte di Ferrara*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Ferrara, anni 2007/2009, p. 145; disponibile on-line all'indirizzo http://eprints.unife.it/259/1/TesiGALVANI_IRENE.pdf (16/01/2015).

³⁶ Consultabile on-line all'indirizzo <http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/mss/i-mo-beu-v.g.12.html> (16/01/2015).

³⁷ IRENE GALVANI, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este*, cit., p. 244-246.

³⁸ PAOLA DI PIETRO LOMBARDI, *Le imprese estensi come ritratto emblematico del Principe*, cit., p. 226-228.

Attribuibile sia pure con un margine di dubbio a Borso d'Este, il codice contenente il Fioretto della Bibbia non compare però nell'inventario della sua libreria³⁹. Un libro indicato al numero 180 come "Fioriti de la Bibia in vulgare cum fondello de montanina rossa" viene descritto però nella raccolta di Ercole I⁴⁰, ma anche in questo caso non si può sostenere con sicurezza che si tratti dell'esemplare dell'Angelica, anche perché non si fa menzione, in quella sede, di un eventuale dono fatto al monastero della beata Lucia. Ciò che si può affermare con certezza è che, probabilmente alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo, il ms. 1554 si trovasse insieme ai mss. 1552 e 1553: ma anche per quanto concerne la storia del codice contenente i Fioretti della Bibbia prima dell'incontro con gli altri due i dati certi scarseggiano.

Va ricordato che le fonti storiche indicano chiaramente che Borso non capiva il latino, ragione per cui prediligeva la lettura di opere in volgare, che non solo si procurava senza sosta ma che prestava anche volentieri ai suoi cortigiani⁴¹. Proprio in virtù di questo il Duca avrebbe potuto far copiare per sé il ms. 1554 che contiene il Fioretto della Bibbia, il Cantare di san Giusto e una formula di confessione intitolata *Confessione perfectissima*, tutti testi in vernacolo: il contenuto del manoscritto risponderebbe quindi perfettamente ai gusti e alle capacità di lettura del duca estense. È possibile che Borso, fervente cattolico, abbia commissionato l'opera per la propria devozione personale, per meglio comprendere il contenuto del Verbo Divino e per arricchire la propria fede con l'esempio delle virtù cristiane. Il secondo testo contenuto nel manoscritto, il Libro di S. Giusto Paladino, rispecchia infatti i gusti letterari del Duca, dal momento che egli era un appassionato lettore di romanzi cavallereschi⁴².

Anche su ciò che accadde prima dell'ingresso dei codici nella biblioteca Massimo, sfortunatamente, non ci sono dati certi. Opinione di chi scrive è che i tre manoscritti si siano trovati a un certo punto a Bologna e siano venuti in possesso di Camillo I Massimo, nipote e accompagnatore del cardinale Benedetto Giustiniani (1554-1621), Legato Pontificio nella città felsinea dal 25 settembre 1606 al 4 agosto 1611⁴³. L'ipotesi sembra

³⁹ Cfr. GIULIO BERTONI, *La biblioteca di Borso d'Este*, cit., p. 705-728.

⁴⁰ Cfr. ID., *La biblioteca estense e la coltura ferrarese*, cit., p. 241.

⁴¹ Cfr. GIANNA PAZZI, *Borso d'Este, il "Magnifico" di Ferrara*, Roma, Edizioni Cosmopoli, 1935, in particolare p. 104 e seguenti.

⁴² Borso d'Este "sguinzagliava i suoi uomini per l'intera Padania pur di saziare la sua brama di libri di cavalleria": MARCO VILLORESI, *La letteratura cavalleresca: dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000, p. 93.

⁴³ Le date sono riportate in CHRISTOPH WEBER, *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 153.

plausibile considerando le perdite che si verificarono durante il trasferimento della capitale ducale da Ferrara a Modena nel 1598. Se alcuni libri infatti non giunsero a Modena, una parte di quelli che vi erano stati trasportati non conobbero migliore sorte in quanto furono danneggiati da una cattiva conservazione⁴⁴. In attesa di trovare un'adeguata sistemazione, alcuni volumi furono affidati a importanti dignitari di corte, i quali non sempre li restituirono, favorendo così un'ulteriore smembramento della raccolta. Un carteggio tra il conte Ariosti e il duca Francesco I d'Este testimonia che una parte dei libri si trovava certamente a Bologna nella prima parte del XVII secolo⁴⁵, pertanto è assolutamente plausibile che Camillo Massimo possa essersi procurato gli attuali mss. Ang. 1552, 1553 e 1554 in quella città.

Al momento dell'ingresso dei codici nella sua biblioteca, Camillo li avrebbe fatti rilegare, probabilmente a Roma, causando così la perdita delle carte di guardia originali e facendo allestire una rilegatura uguale per tutti e tre i volumi. Questo fatto, tra molte supposizioni più o meno consistenti, è confermato dai dati relativi alla filigrana presente nelle nuove carte di guardia. Il riscontro trovato nel repertorio Briquet, infatti, consente di datare con certezza quella filigrana al XVII secolo⁴⁶. In tale occasione sarebbe stato apposto anche il timbro con lo stemma Massimo inquartato con le insegne Giustiniani e Colonna⁴⁷.

⁴⁴ Sul trasferimento della biblioteca estense da Ferrara a Modena si veda LUCA BELLINGERI, "Chi n'avesse voluto havria potuto pigliarsene". *La libreria ducale fra Ferrara e Modena*, in *Splendori delle Corti Italiane. Gli Este. Rinascimento e barocco a Ferrara e Modena*, a cura di STEFANO CASCIU E MARCELLO TOFFANELLO, Modena, Franco Cosimo Panini – La Venaria reale, 2014, p. 82-90.

⁴⁵ Ivi, p. 88-89.

⁴⁶ Cfr. CHARLES MOÏSE BRIQUET, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier*, II, cit., p. 418, num. 7628: "Saint nimbé, une croix à la main, s'agenouillant. (...) Fabriano, 1602 (...) Premier spécimen d'une marque qui se retrouve jusque vers la fin du XVIIe s. à Fabriano et dans toute l'Italie centrale et méridionale".

⁴⁷ Questo deriva dai matrimoni che unirono dei rappresentanti di casa Massimo con alcune nobildonne delle due illustri famiglie. Negli anni '40 del XVI secolo Luca Massimo sposò Virginia Colonna, grazie alla cui dote acquistò i castelli di Prossedi e Pisterzo e vi istituì una primogenitura. Il secolo successivo vide invece i matrimoni di due sorelle Giustiniani, Clarice e Virginia, rispettivamente con Carlo Massimo nel 1574 e con Ascanio Massimo nel 1576. Lo stemma così inquartato fu utilizzato da Camillo I (figlio di Ascanio), dal cardinale Camillo II e dai loro familiari, anche dopo l'estinzione di quel ramo della famiglia, fino al XVIII secolo. Non si può escludere inoltre che tale stemma fu quello utilizzato da Carlo Alberto Camillo X in occasione della sua presa di possesso di Arsoli nel 1873, riprodotto su uno stendardo ed esposto durante i festeggiamenti. Per la storia della famiglia Massimo è indispensabile consultare CECCARIUS, *I Massimo*, Roma, Istituto di studi romani, 1954; POMPEO LITTA, *Massimo di Roma*, in *Famiglie celebri italiane*, 45, Milano, 1839; TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *I Massimo*, in *Da Palazzo Massimo all'Angelica: manoscritti e libri a stampa di un'antica famiglia romana*, cit., p. 7-27, nonché la bibliografia da essi derivata. Il racconto della presa di possesso di Arsoli da parte

Dopo la morte di Camillo I, i tre codici potrebbero essere confluiti nella raccolta di suo nipote, il cardinale Carlo Camillo II, suo erede universale, ma di essi non v'è traccia nell'inventario della sua biblioteca redatto nel 1677⁴⁸. Si potrebbe tuttavia ritenere che il cardinale ne abbia fatto dono, prima della sua morte, al fratello Fabio Camillo III, al quale lascerà comunque tutti i suoi averi in eredità. Dopo la morte di Camillo III nel 1686, che comportò l'estinzione di quel ramo della famiglia, i libri che non erano stati venduti per saldare i debiti del cardinale confluirono nella raccolta Massimo, che per alcuni secoli ha trovato posto nelle sale del palazzo Massimo alle Colonne tra alterne vicende. L'acquisto da parte della biblioteca Angelica risale al 1884, nel momento in cui Carlo Camillo X Massimo decise di alienare parte della raccolta libraria a causa dei litigi con i fratelli per l'eredità⁴⁹.

di Camillo X è in TOMMASO PASSERI, *Arsoli ed i nobilissimi signori Massimo*, Roma, E. Sinimberghi, 1874, il quale a p. 131 parlando dello stemma scrive che “nel piazzale dinanzi la Cappella del Palazzo venne inalberato uno stendardo che faceva ricordare presso che li tempi dell'acquisto di Arsoli, il cadere cioè del 1500. Esso portava lo stemma dei Massimo inquartato ad altri d'illustri famiglie, come dei Staitelli poi Astalli, dei Citerei, dei Colonna ecc.”. Lo stemma Massimo è “partito: nel 1° fasciato d'azzurro e d'argento alla banda d'oro attraversante; nel 2° d'argento al palo fascia d'azzurro, uscente dalla partizione, carico sul palo di sette scudetti del campo, sulla fascia di due scudetti eguali posti nel verso della pezza, la fascia accompagnata da due leoni di rosso, coronati d'argento” (in CECCARIUS, *I Massimo*, cit., p. 4). Lo stemma inquartato è così composto: il 1° e il 4° dei Massimo; il 2° e il 3° partito: nel primo di rosso a una colonna d'argento, la base e il capitello d'oro, coronata dello stesso (Colonna), nel secondo di rosso, al castello d'argento sormontato da tre torri, quella di mezzo più elevata, aperto e finestrato del campo, col capo d'oro, all'aquila nascente di nero, coronata del campo (Giustiniani). Per le insegne Giustiniani si veda GIOVANNI BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890 (rist. anast., Bologna, Forni, 1965), p. 488.

⁴⁸ Sulla biblioteca del cardinale si può utilmente consultare ROBERTO MARZOCCHI, *Biblioteche cardinalizie: i libri del cardinale Camillo Massimo dallo studio alla libreria*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale, Udine 18-20 ottobre 2004*, a cura di ANGELA NUOVO, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, p. 117-128. Lo stesso tema, ampliato ed approfondito, è stato affrontato dallo stesso autore in *“Facere bibliothecam in domo”: la biblioteca del cardinale Carlo Camillo II Massimo (1620-1677)*, Verona, Della Scala, 2005, che alle p. 185-551 contiene inoltre l'identificazione dei manoscritti posseduti da Camillo II, compresi quelli confluiti in Angelica. Sulla figura del cardinale si veda, oltre al testo appena citato, TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, *Il cardinale Camillo Massimo (1620-1677). Note biografiche attraverso una spigolatura dell'archivio Massimo*, in *Camillo Massimo collezionista di antichità: fonti e materiali*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1996, p. 27-44.

⁴⁹ Le vicende riguardanti la biblioteca Massimo e la vendita dei libri all'Angelica è analizzata nel dettaglio in *Da Palazzo Massimo all'Angelica: manoscritti e libri a stampa di un'antica famiglia romana*, cit., p. 29-53.